

Mobilità, trasferimento di tecnologia, migrazioni imprenditoriali e di lavoro nella Lombardia ottocentesca

GIORGIO BIGATTI

giorgio.bigatti@unibocconi.it

Università Bocconi di Milano

Workers' and entrepreneurial immigration toward industrializing areas it has become a major issue of recent historical research. Many studies conducted on Milan and Lombardy have shown the important role played by foreign immigrants in the industrial growth of the city: their skills and their investments were crucial in the process of modernization of the regional economy, but they were also attracted by the opportunities offered by the promising economy of its towns. The aim of the paper is to show that industrial and economic expansion have been the result of a plurality of internal and external factors, improved by the intervention of state.

Keywords: Mobility and industrial enterprise; Nineteenth Century; Entrepreneurs; Labour mobility.

Introduzione: il contesto

L'importanza per la diffusione dell'industria nell'Europa della prima metà dell'Ottocento delle migrazioni di imprenditori, tecnici e operai specializzati è nota da tempo. Ciò che ulteriori ricerche hanno fatto emergere è il carattere diffuso di questa modalità di trasferimento delle tecnologie, un elemento riscontrabile in tutte le regioni europee, indipendentemente dai rispettivi gradi di sviluppo economico. I «suoni gutturali» e le «desinenze aspre» che secondo Francesco Saverio Nitti ricorrevano con una certa frequenza «nel libro d'oro dell'industria e del commercio lombardi» non erano dunque un fatto eccezionale, né segnalavano una condizione di particolare arretratezza della regione insubre. Al contrario, confermavano il carattere aperto dell'economia di un territorio posto a cerniera fra

Europa mediterranea e Europa continentale. Un vantaggio posizionale che nei secoli aveva favorito il consolidarsi di una tradizione mercantile che aveva in Milano il suo centro e nel retroterra regionale i propri terminali.

Il dinamismo di Milano, centro di attività direzionali, commerciali e creditizie si nutriva infatti, e insieme potenziava, quello delle altre città capoluogo, talvolta portatrici a loro volta di tradizioni industriali risalenti nei secoli. L'esito ultimo di questi processi era un intreccio di scambi e relazioni commerciali a scale differenti – locali, transazioni infraregionali, internazionali –, che aveva favorito la specializzazione produttiva, stimolando un fiorire di attività imprenditoriali diffuse e diversificate, che avrebbero trovato nella lavorazione della seta un punto di raccordo tra attività agricole, manifattura e commerci e nella costruzione delle ferrovie un ulteriore spinta.

Un processo di emulazione attiva

Nel corso dell'Ottocento, l'espansione della gelsibachicoltura e la crescita delle esportazioni di seta greggia e filatojata rafforzarono l'integrazione di Milano, e per suo tramite della Lombardia, con i mercati europei. Allo strutturarsi di una filiera produttiva diffusa nelle campagne, che aveva nei negozianti di banca e seta di Milano un riferimento essenziale per l'anticipazione dei capitali di esercizio e la distribuzione sui mercati esteri del prezioso filato corrispose un crescente interesse per la piazza milanese da parte di agenti e commissionari di case commerciali estere.

Fra i primi a muoversi, sul declinare del Settecento, furono due giovani rampolli di affermate ditte attive nel commercio di cotonate, Adam Kramer e Heinrich Mylius, destinati a legare il loro nome e le loro fortune economiche a Milano. Nel giro di qualche anno altri si mossero sulla loro scia e in breve a Milano la presenza di mercanti-imprenditori provenienti dalla Renania, dai cantoni della Svizzera orientale e in misura minore alla Francia assunse un rilievo significativo.

Nel valutare l'apporto e la consistenza delle migrazioni imprenditoriali in Lombardia tra Sette e Ottocento ritengo sia necessario tenere presente l'intreccio tra gli impulsi modernizzanti indotti dall'esterno e le basi endogene di tali sviluppi. Il successo di questi imprenditori e il loro rapido inserimento nei ranghi dell'élite economica cittadina è infatti anche dipeso dalle caratteristiche della società locale.

Riguardo all'esperienza della Lombardia, mi sembrano assai convincenti le posizioni di quanti hanno puntato lo sguardo sulla

vivacità di un ambiente commerciale rapido nell'apprendere e fare propri "ritrovati" provenienti dall'estero. Un processo di emulazione attiva, potremmo dire, colto nel suo farsi da Carlo Giuseppe Londonio (1780-1845), presidente dell'Accademia di Belle Arti di Milano. Questi, nella prolusione tenuta in occasione dell'Esposizione d'arti e industria a Brera, notava che non vi era «recente trovato scientifico, del quale [la Lombardia] non si sia già appropriata l'applicazione», cosa che l'aveva messa sulle orme dei paesi «più avanzati nell'incivilimento». Ora se «il merito di questi ritrovati [...] appartiene ad altre nazioni [...] s'ingannerebbe a partito colui che credesse poterne trarre argomento per accusarci di povertà d'ingegno o di poca solerzia» (Bigatti, 2007).

Investire nei "nuovi ritrovati" implicava un notevole investimento di capitale, ma soprattutto muoversi in un contesto ancora abbastanza fluido. Innovare richiedeva coraggio, immaginazione e capacità di prefigurare una realtà in divenire. Richiedeva, in altre parole, spirito imprenditoriale. Senza scomodare Schumpeter, secondo il quale a muovere l'imprenditore è un'insopprimibile spinta interiore volta alla «creazione di nuovi oggetti economici» (Berta, 2004: 57), più prosaicamente nel 1851 Paolo Jacini, fratello del più famoso Stefano, e artefice dei lavori di ammodernamento del filatoio di famiglia (Betri, 1996), scriveva sul *Crepuscolo*: «Quasi sempre la prima idea di una cosa non cade in mente a chi la eseguirà, ma a chi se ne servirà. È quasi sempre il proprietario di uno stabilimento industriale che intravede i perfezionamenti che vi si possono introdurre» (Jacini, 1851).

Dopo essere stati «intravisti» da «chi se ne servirà», i «perfezionamenti» andavano, però, verificati nel loro effettivo funzionamento. In una fase di rapida evoluzione delle tecniche, quando la formazione avveniva ancora prevalentemente per trasmissione diretta delle esperienze, una delle strade per familiarizzarsi con i macchinari era recarsi nei luoghi dove era possibile vedere all'opera quei congegni di cui si trovavano echi sulla stampa periodica, ma non sempre il disegno.

Alla modernità ci si poteva avvicinare attraverso la mediazione di imprenditori e manodopera qualificata proveniente dall'estero oppure – e le due cose non erano necessariamente alternative – recandosi all'estero in una sorta di Grand Tour alla rovescia «cercando di trovare per via empirica e personale risposte a interrogativi che non potevano essere risolti da libri o riviste» (Bigazzi, 1993: 900).

Si può dire che non vi sia biografia imprenditoriale della generazione dei pionieri nella quale non ci si imbatta in esperienze di questa natura: Ambrogio Binda, Giuseppe Badoni, Luigi Borghi,

Andrea Ponti, Carlo Caprotti, Eugenio Cantoni, Ernesto de Angeli, e un elenco, per quanto puramente campionario, non può non includere i nomi di Ernesto Breda e Giovan Battista Pirelli (Polese 2004), a dimostrazione della rilevanza dei viaggi di formazione anche quando a muoversi erano imprenditori usciti dalle scuole di ingegneria.

Naturalmente si potrebbero citare numerosi casi di imprenditori nella cui biografia non sono rintracciabili significative esperienze di viaggio. Ma questo non sminuisce l'importanza del fenomeno. Andare all'estero significava acquisire un vantaggio competitivo, che consentiva poi di avviare nuove linee di prodotto o introdurre importanti innovazioni di processo in anticipo sui concorrenti. In questo senso, Ponti, Cantoni, Borghi, e altri con loro, riorganizzando e sviluppando i loro opifici sulla falsariga dei modelli osservati nel corso di ripetuti viaggi d'affari e di studio, diedero un impulso decisivo alla modernizzazione dell'apparato produttivo.

Ho richiamato il tema dei viaggi di formazione all'estero degli imprenditori lombardi perché mi sembra che la presenza di imprenditori tedeschi e svizzeri a Milano si inserisca in una più generale circolazione di uomini e capitali caratteristica dei decenni tra Sette e Ottocento. Un periodo caratterizzato da una forte instabilità politica, elemento non secondario per comprendere comportamenti e scelte di quanti, esteri o meno, intrattenevano rapporti di affari con mercati sui quali operare talvolta diventava difficile a causa di scelte politiche sulle quali era vano sperare di influire da un territorio parte di un impero multinazionale come la Lombardia.

Milano era una piazza interessante sia per la funzione di snodo tra regioni economicamente complementari sia per la dimensione della città. Tuttavia, questo non sarebbe bastato a indurre l'«esperto meccanico» Giovanni Adamo Kramer (Poettinger, 2006: 57), originario di Essenheim, nei dintorni di Francoforte sul Meno, nel 1782 a spostarsi da Zurigo, centro dei suoi affari, a Milano per rilevare la stamperia di cotone dei fratelli Rho. Determinanti furono il Sovrano editto di tolleranza per gli acattolici, dato che Kramer, come molti di quanti lo avrebbero seguito, era protestante, e la Riforma del dazio sulle tele di cotone, emanati entrambi il 15 novembre 1781 dal governo di Vienna nel quadro dell'azione di promozione delle attività manifatturiere nei suoi domini (Caizzi, 1968).

Il peso condizionante del contesto istituzionale risulterà ancora maggiore durante il decennio francese quando le scelte politiche di Napoleone imporranno una drammatica torsione alle linee del commercio lombardo, ostacolando e poi proibendo le relazioni di scam-

bio con l’Inghilterra, favorendo invece una maggiore integrazione con il mercato francese e questo in anni nei quali il setificio lombardo conosceva una forte crescita cosa che avrebbe finito per riorientare anche le scelte degli imprenditori stranieri presenti a Milano.

Mobilità del lavoro e trasferimento tecnologico

Nella prima metà del secolo la diffusione dell’industrializzazione, ciò che Londonio chiamava mettersi sulla scia dei paesi «più avanzati nell’incivilimento», nasceva dunque dall’intreccio tra spinte emulative endogene e un trasferimento di tecnologie dall’estero, talvolta promosso dall’azione dei governi, ma sempre mediato dalla “trasmissione personale” di know-how. A quella soglia temporale la diffusione di macchinari e impianti in territori come la Lombardia non lontani da centri dove gli echi della rivoluzione inglese si erano avvertiti con maggiore forza passava attraverso un travaso di capitale umano. Per questo parlare di migrazioni imprenditoriali è riduttivo perché questo processo coinvolgeva almeno tre tipologie di attori: gli imprenditori, categoria che include anche figure impegnate essenzialmente nell’esercizio del credito (che però in queste pagine toccheremo solo tangenzialmente); i tecnici, parola dai molti significati in un mondo dove la formazione non era ancora definita da rigidi percorsi formativi; e infine la manodopera specializzata, di tutte la componente numericamente più folta.

Ancor prima della meccanizzazione dei processi produttivi, in alcune manifatture come le prime stamperie di cotone era norma trovare nei ruoli più delicati operai provenienti dall’estero. Ad esempio, nella stamperia «di tele indiane e calancà» dei fratelli Rho, alla Cavalchina – che nel 1782 sarebbe stata rilevata, come detto, da Kramer –, oltre a un disegnatore proveniente da Neuchâtel, erano presenti agli inizi degli anni sessanta una decina di operai di origine svizzera, alsaziana e austriaca tutti addetti alla stamperia, pari a poco meno del dieci per cento degli occupati (Caizzi 1968: 77).

La mancanza di manodopera specializzata era una criticità che si andava generalizzando insieme al diffondersi delle macchine. Ben oltre l’Unità era frequente trovare nei ruoli di capo officina o di maestro, come talora ancora si chiamavano gli specializzati, elementi “non nazionali”. Questo era certamente vero nel caso dell’industria meccanica, un settore in forte espansione dove però il ruolo del mestiere era ancora molto forte, come era inevitabile a fronte di un settore caratterizzato dall’estrema variabilità delle produzioni e da una forte com-

ponente manuale nei processi produttivi. «La nostra industria varia da un anno all'altro: siamo ciabattini, oggi facciamo una cosa, domani un'altra», dichiarava sconsolato nel 1872 Eugenio Bauer, direttore di uno dei maggiori stabilimenti di Milano, l'Elvetica, (Bigazzi 1987: 97). Fondata nel 1846, l'Elvetica (destinata in seguito a diventare una delle maggiori imprese italiane sotto la guida dell'ingegner Breda), cambiava ragione sociale a ogni cambio di direttore tecnico, significativamente tutti stranieri fino al 1879: francesi (Bouffier), svizzeri (Schlegel, Rummele), tedeschi (Bauer, Bamat).

La incertezza e la stagionalità della domanda non incoraggiavano la specializzazione della produzione, caratterizzata da una estrema varietà di prodotti – caldaie a vapore, “mulinelli serici”, locomobili per trebbiatrici, torchi idraulici e a vite, pompe, aratri e altri attrezzi agricoli...– contribuendo all'elevato turn-over della manodopera, un fenomeno che non riguardava però gli operai specializzati, in buona parte provenienti, come il direttore dello stabilimento, dall'estero. Alla metà degli anni cinquanta, all'Elvetica disegnatori, capi officina, fonditori, meccanici, una trentina di persone in tutto, che rappresentavano all'incirca un decimo degli operai dell'azienda, erano stranieri (Martignone 2001: 54). Una situazione assai comune nelle fabbriche meccaniche della città. Alla Brunt, un'officina che produceva contatori per il gas, nel 1843 lavoravano solo operai stranieri, inglesi e francesi. E ancora negli anni ottanta dell'Ottocento, in un quadro profondamente diverso rispetto a quello degli anni in cui si avviavano i primi processi di meccanizzazione del lavoro, la Prinetti e Stucchi di Milano, che produceva macchine per cucire e biciclette «sarebbe stata costretta a chiudere se non traeva dalla Germania valenti lavoratori» (Bigazzi, 1978: 97).

I lavoratori provenienti dall'estero erano una presenza indispensabile per tutte le mansioni che richiedevano l'esecuzione di mansioni diverse e pieno controllo del mestiere per far fronte alla scarsità e all'imprecisione del macchinario, ma spesso problematica, a partire dal salario molto più elevato di quelli correnti. Consapevole della sua insostituibilità e “gelosa” del proprio sapere, la manodopera straniera era spesso indisciplinata e caratterizzata da un elevato grado di “nomadismo”. Un ulteriore problema era il rapporto con la manodopera locale. Il problema non erano le differenze di lingua, religione e costumi. A rendere difficile il rapporto era il fatto che «la qualificazione professionale si associava a compiti di inquadramento e di controllo disciplinare» inevitabilmente forieri di conflitti con gli altri operai, di cui sono indicative espressioni correnti sulla stampa

operaia del tempo come «gradasso tedesco», «aguzzino» o «questurino» con riferimento appunto a queste figure (Bigazzi, 1996: 80).

Fino a che l'istruzione tecnica non creò una rete di scuole tecniche e professionali e la formazione avveniva direttamente nei luoghi di lavoro, la funzione delle maestranze straniere rimase insostituibile. Come ha scritto Landes: «Il contributo maggiore di questi immigrati fu non ciò che fecero, ma ciò che insegnarono. Imprenditori o lavoratori, essi educarono una generazione di operai qualificati, molti dei quali diventarono industriali in proprio» (1978: 198).

Questa notazione mi pare si adatti perfettamente al caso lombardo e ci induca a volgere lo sguardo su una altra componente di quella circolazione di competenze che caratterizza le fasi iniziali dell'industrializzazione, il secondo nucleo di “mediatori del progresso” precedentemente individuato: quello dei tecnici.

Dal mestiere all'impresa

«Operai più che capitalisti» questa definizione, riferita ai fondatori dello stabilimento Grondona, «colossale opificio» per la costruzione di materiale ferroviario, a maggior ragione potrebbe essere estesa a molti di coloro che in quegli stessi anni si cimentavano con la costruzione di macchine e congegni meccanici. Nei decenni iniziali dell'Ottocento, in mancanza di percorsi formalizzati di istruzione, anche se qualificati il più delle volte questi tecnici erano semplici “macchinisti”, non facilmente distinguibili dai maestri operai. Insieme lavoratori manuali e progettisti, dopo anni di pratica trascorsi a studiare, rimontare, riparare i modelli di macchine importate, talvolta nei casi più fortunati questi artigiani riuscivano a trovare un socio di capitale dando così più solide basi alla loro attività di costruttori di macchine.

Non sappiamo quanti fossero a Milano i “macchinisti”. Nella *Guida di Milano*, una sorta di annuario pubblicato da Giuseppe Bernardoni, a partire dalla fine degli anni venti compare la voce «Macchinisti ed idraulici» a significare una loro ancora incerta definizione. Negli anni la loro presenza si infoltirà ma non è facile, dalle scarse notizie riportate dalla *Guida*, definirne con una qualche precisione il profilo. La qualifica di macchinisti, infatti, indicava indistintamente chi costruiva macchine, modelli e strumenti scientifici e chi si dedicava a produzioni di macchine e congegni per l'industria. Poiché nel settore delle macchine per filare il cotone la concorrenza estera era difficilmente contendibile, i primi fabbricanti di macchine si dedicarono di preferenza alla costruzione di telai a mano e di

congegni accessori. Ma era soprattutto il setificio il campo di applicazione privilegiato dei costruttori locali, sia per le caratteristiche tecniche relativamente semplici degli apparati meccanici, sia per la rapida espansione del settore.

«Fabbricante d'istromenti fisici, matematici, geodetici, lavora in qualunque macchina d'arte ed in manifatture in metallo d'ogni sorte»: così nel 1836 figurava Giovanni Rey con bottega in San Vittore in Teatro. Relativamente più definiti i campi di applicazione di Davide Fehr con bottega in contrada Larga, di cui si diceva «fabbrica d'ogni sorta di macchine per filare il cotone», ma anche «bilance» e «orologi da campanile», mentre Bartolomeo Jacovitz al Cordusio produceva «macchinette per la seta». Ho trascritto alcuni nomi che tradiscono un'origine straniera, che non appaiono in alcun modo innovativi rispetto al contesto.

Fra le file di questi macchinisti ve ne sono però alcuni il cui percorso professionale è interessante perché indica nel possesso di competenze tecniche maturate in un precedente apprendistato una delle chiavi per arrivare a trasformarsi in imprenditori di un certo successo o comunque iniziatori di attività destinate, attraverso successivi cambi di proprietà a trasformarsi in imprese. Vale la pena di tracciarne un breve ritratto.

Per sostenere lo sviluppo delle manifatture e incoraggiare l'impianto di nuovi processi produttivi, lo stato, oltre a concedere esenzioni doganali per le macchine «di nuova introduzione nella Monarchia», ogni due anni, secondo una prassi avviata nel 1805, bandiva un concorso a premi. Non è facile valutare «la portata innovativa» di molti dei progetti sottoposti al vaglio dell'Istituto di Scienze e Lettere. Malgrado questo non piccolo limite, le domande compilate dai concorrenti, talvolta vere e proprie autopresentazioni, relative a una gamma assai varia di attività, sono una fonte preziosa per la ricchezza di informazioni sulle condizioni dell'industria milanese nei primi decenni dell'Ottocento. Depurato dalle presenze di stravaganti inventori di improbabili ritrovati, dalla documentazione emerge una realtà produttiva fatta di mille mestieri, fertilizzata dalla presenza di competenze tecnico-artigianali diffuse, popolata di «novatori», non di rado di origini straniere. Ne risulta l'immagine una città vivace, curiosa, aperta all'innovazione: il tutto però in scala minore. La fabbrica è assente o comunque marginale.

Nel 1820, un tale Ippolito Richard, lionese, presentandosi per il concorso, dichiarava di essere stato il primo a introdurre nel Regno «la macchina ingegnosa ed utilissima detta alla Jacquard», vantando

fra i suoi clienti tutte le maggiori manifatture seriche. Secondo Pietro Gamba, un costruttore di macchine attivo a Milano qualche anno più tardi, si trattava invece di un millantatore (cit. in Bigatti, 2002).

Un macchinista di sicuro rango era invece Stefano Dufour. Come il precedente era approdato a Milano nella stagione napoleonica e aveva avviato un'attività di costruzione di telai, macchine per la filatura del cotone e altri congegni in ferro. Insignito nel 1820 e nel 1822 della medaglia d'argento dell'Istituto di Scienze e Lettere «per la sua abilità non ordinaria nell'arte di costruire le macchine e gli strumenti di matematica e di fisica», si era rapidamente affermato come uno dei più importanti macchinisti del capoluogo con clienti anche al di fuori della Lombardia, arrivando a tenere a bottega una cinquantina tra apprendisti e operai.

La presenza di uomini come Richard e Doufour conferma la dipendenza del paese dalla più avanzata tecnologia d'Oltralpe. Ma attesta anche la crescente forza di attrazione del capoluogo lombardo. Nel 1823, per «appagare il bisogno ognor crescente delle nazionali fabbriche», Pietro Gamba, suddito dello stato sardo, decideva di trasferirsi a Milano per avviarvi una produzione di «macchine alla Jacquard», forte dell'esperienza «tecnico-meccanica» precedentemente maturata a Ginevra e Lione. E gli affari non dovettero andare male se è vero che nel 1838 aveva costruito 140 telai Jacquard, senza contare gli innumerevoli altri congegni meccanici usciti dalla sua bottega in via Molino delle armi dove lavoravano sedici addetti.

Il più delle volte queste attività non sopravvivevano alla morte del loro fondatore. Ma non sempre. Talvolta fusioni e successivi cambi di proprietà assicuravano continuità alla ditta. È il caso, ad esempio, della piccola officina «per la fabbricazione e vendita di macchine a vapore, a centrifugazione e altro qualunque», aperta nel 1861 dall'alzaziano Alessandro Staiert in società con il novarese Antonio Paolotti, entrambi di «condizione di macchinisti», nucleo originario da cui sarebbe in seguito sorta una delle più interessanti industrie milanesi in campo meccanico, la Riva, che nel 1899 si sarebbe imposta sul mercato internazionale con le sue turbine idrauliche (Bigatti, 1996).

I casi richiamati sono interessanti indicatori di una mobilità legata al possesso di competenze tecniche e alla ricerca di metterle a frutto in un contesto che appariva ricettivo, anche se, come detto, non riescono a uscire dalla dimensione di una bottega artigiana, transitando all'impresa. Vi sono invece casi in cui tale passaggio riesce. Edoardo Suffert, giunto a Milano con mansioni di caldaiaio presso la Schlegel e C. (Martignone, 2001: 55), aveva presto avviato una atti-

vità indipendente di costruttore caldaie e macchinari per l'industria serica (Della Peruta, 1987: 56) dando vita a un'impresa destinata ad aprirsi ad altre produzioni e a restare a lungo fra le maggiori nel campo meccanico. Interessante perché si muove lungo la stessa traiettoria la vicenda umana e professionale, di poco successiva, di Augusto Stigler. Curiosamente per una impresa che nel 1914 sarebbe giunta ad avere oltre mille addetti (destinati a crescere ulteriormente) inserendosi dunque fra le maggiori della città per dimensioni oltre che per la reputazione dei suoi ascensori, le notizie sul fondatore sono scarse e contraddittorie. Giunto a Milano attorno al 1860, dopo aver fatto «il suo apprendistato in Germania» dovette attendere circa venticinque anni «per poter iniziare, nel 1885, la produzione, su suo brevetto, di ascensori idraulici [...] e in seguito elettrici». Secondo Anne Schreiber von Oswald, a cui si deve un importante contributo sulle iniziative economiche degli imprenditori tedeschi a Milano (1990, ripresa da Bigazzi 1996: 78) il percorso di Stigler è quello di un uomo che grazie alla esperienze e ai capitali accumulati con il suo lavoro di consulente tecnico riesce a concretizzare il suo progetto di vita fondando un'impresa che nel giro di pochi anni si impone sul mercato non solo nazionale per la qualità dei suoi prodotti – oltre agli ascensori, motori a gas di piccola potenza, pompe e altri prodotti meccanici. Da altre fonti risulta invece che fosse ingegnere e che le origini della ditta siano precedenti. In un catalogo stampato nel 1924 per la clientela estera, si legge che il primo ascensore prodotto da Stigler, «an engineer of Milan», «was dispatched from a small factory in Milan (Italy) to be installed in the Grand Hotel Costanzi in Rome» (Stigler, 1871-1924: 3). Ritengo probabile che Stigler ne fosse semplicemente il progettista, ma, come spesso avviene, la tradizione aziendale tende a retrodatare la propria fondazione. In ogni caso l'impresa crebbe rapidamente sotto la guida dei due figli del fondatore, che nel 1907 trasformarono la società in anonima con una capitale sociale di cinque milioni di lire. Pienamente inserita nella società milanese, la famiglia rinunciò alla cittadinanza tedesca ed anzi nel corso della Prima guerra mondiale l'azienda venne convertita alla produzione in grande serie di proiettili di artiglieria (Bigazzi 1996: 78). Una scelta rivelatrice della piena assimilazione di questi imprenditori che, pure quando, come gli svizzeri tendevano a conservare una loro identità separata, anche attraverso scelte matrimoniali endogamiche, furono spesso ferventi patrioti, come attesta la partecipazione alle guerre risorgimentali di Luigi Krumm nel 1848 e ancora nel 1866 e di Edoardo Kramer, morto nel 1869 per i postumi delle ferite riportate nella campagna del 1866.

Chiudo questa breve rassegna di tecnici imprenditori protestanti richiamando almeno il nome di Alberto Keller, nato a Roma nel 1800 da famiglia di origine svizzera (belga secondo Martignone, 2001: 43) e trasferitosi a Milano all'inizio degli anni venti dove si inserisce nel commercio della seta, distinguendosi per le innovazioni apportate ai suoi setifici di Mandello Lario e di Villanovetta (Tolaini, 1994).

Imprenditori di prima generazione

Se alcuni erano arrivati all'impresa muovendo dal lavoro manuale in officina e altri comunque sulla base di una solida competenza tecnica, il vertice della presenza imprenditoriale straniera a Milano era rappresentato da un ristretto nucleo di operatori mercantili, con alle spalle una consolidata attività commerciale e la conoscenza del circuito internazionale del denaro. Mi limiterò a richiamare i casi più noti, quelli sui quali è stata costruita la rappresentazione del contributo degli imprenditori stranieri all'industrializzazione della Lombardia. Mi riferisco ovviamente a Kramer e Mylius, le cui vicende essendo state approfonditamente studiate mi limiterò a richiamare brevemente. Come ho detto, tale contributo, e adesso ne vedremo più da vicino la fattispecie, è stato certamente molto rilevante, ma tale rilevanza ha potuto avere un eco così forte perché la loro azione si inseriva in un ambiente economico ricettivo, predisposto e già orientato, almeno in alcune sue componenti, in senso industrialista.

Per rispettare la cronologia, prendo le mosse da Giovanni Adamo Kramer che dopo aver rilevato nel 1782 la stamperia di cotone del fratelli Rho, ne riorganizzò la produzione, importando nuove macchine dall'estero, e in meno di un decennio diede vita a un'impresa articolata su più impianti che copriva tutte le fasi della lavorazione delle cotonate: filatura, negli impianti di Monza, Lonate Pozzolo e Cremella, tessitura e stampa a Milano, nel vecchio stabilimento della Cavalchina, ampliato e rimodernato, e sbiancatura delle tele a Loreto. Nel 1791 la Kramer e C. occupava 800 lavoratori fissi e altri 3000 stagionali (Poettinger, 2007: 326). Essenziale per il successo dell'impresa fu la capacità di Kramer di avvalersi di una fitta rete di rapporti internazionali tanto dal lato del credito, avendo potuto associare all'impresa alcune importanti case bancarie svizzere (le ditte di Zurigo Frey e Pestalozza e Salomon Fraxlen) e tedesche (Carli e C. con sede ad Augusta), quanto da quello tecnico, potendo avvalersi della competenze di Johann Paul Hartmann, figlio di uno stampatore di tessuti

di Augusta, «un esempio inequivocabile di come la funzione imprenditoriale non fosse svolta da una figura isolata, per quanto dotata di grandi capacità», osserva Monika Poettinger (2007: 326).

Alla sua morte nel 1815 Giovanni Adamo lasciava ai suoi eredi un patrimonio ragguardevolissimo di circa tre milioni di lire ripartito in maniera equilibrata tra beni mobili e beni immobili, ordinando ai quattro figli maschi «di continuare la fabbrica e la negoziazione sul piede da me praticato» (Levati 1997: 225). Toccò così al primogenito Carlo, l'unico maggiorenne alla morte del padre e già introdotto «nel negozio e fabbrica» prendere in mano le redini dell'impresa che in seguito sarebbero passate ai fratelli minori Federico e Francesco, finendo per essere poste in liquidazione all'inizio degli anni sessanta per mancanza «di una discendenza votata alla prosecuzione dell'impresa» (Martignone, 2001: 39). Del fratello, Antonio, parleremo dopo aver introdotto l'altro grande protagonista di questa stagione, Heinrich Mylius.

Nei primi anni novanta del Settecento Mylius si trasferì a Milano da Francoforte sul Meno, sede di una ditta commerciale con ramificazioni in diverse città europee, per esercitarvi l'importazione di prodotti tessili inglesi. Rapidamente estese il suo raggio d'azione al credito e al commercio serico, attività che divennero prevalenti nei turbolenti anni del blocco continentale, un periodo di bruschi rovesci ma anche di grandi guadagni, come indica nel 1808 l'investimento di ben 148.000 lire italiane nell'acquisto di un palazzo in via Clerici a Milano, residenza e sede della ditta (Moioli, 1999: 31).

Attraverso successivi cambi di ragione sociale, nell'età della Restaurazione Mylius accentuò il profilo manifatturiero del suo agire nel settore serico, lasciando il commercio di cotonate inglesi alla filiale di Genova della ditta (Martignone, 2001: 58).

Ciò che distingue Mylius da altri imprenditori protestanti di successo fu la rapidità di un'ascesa sociale che nel giro di pochi anni lo proiettò nell'élite economica e finanziaria della città, come attestano i rapporti di amicizia con esponenti di spicco della scena culturale tedesca e italiana da Goethe, a Manzoni e Hayez, allo scultore danese Thorvaldsen. Un successo sanzionato dal matrimonio, invano contrastato dalla famiglia della sposa, tra il figlio Julius e Luigia Vitali, nobile e cattolicissima discendente di una blasonata famiglia lombarda.

Fautore convinto della funzione progressiva della scienza, Mylius spese risorse e energie per promuovere la formazione del capitale umano e una moderna cultura tecnico scientifica in una città

priva di istituti di istruzione superiore. Eletto vicepresidente della Camera di commercio nel 1838, si fece promotore e generoso sostenitore in prima persona della creazione della Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri (Lacaita, 1988). Tre anni più tardi, nel primo rapporto annuale della Società, riassunse il programma di un'iniziativa da lui intesa come leva dello sviluppo: «Il miglior mezzo di favorire l'industria è quello di illuminarla coll'istruzione». Si trattava di un programma con evidenti consonanze con lo spirito che animava il *Politecnico* di Cattaneo, il quale nel 1845 venne chiamato da Mylius a ricoprire la carica di segretario della Società.

Nel decennio che precede il 1848 Milano vive un periodo contrassegnato da una tensione verso il progresso tecnico-scientifico per la quale non credo improprio utilizzare i termini di “illuminismo industriale”. Era con questo spirito che Mylius aveva improntato la sua azione nei confronti dell'educazione del figlio Giulio, mandato a studiare a Elberfeld in uno «dei migliori stabilimenti d'educazione che fossero allora nella Germania protestante» (*Il Crepuscolo*, 1853, cit. in Poettinger, 2007), dove ebbe per compagno di scuola Antonio Kramer, il quale anziché essere avviato alla pratica commerciale, intraprese lo studio della chimica dapprima a Ginevra e in seguito al *College de France* sotto la guida di Louis Jacques Thénard.

Rientrato a Milano, Kramer, che avrebbe alternato l'attività di docente di chimica, dapprima nel suo laboratorio poi nei corsi della Siam, con quella di consulente e di imprenditore, ritrovò l'amico dei tempi di Elberfeld, collaborando con lui nell'ammodernamento della filanda di Boffalora acquistata da Mylius nel 1813-1814. I due giovani migliorarono la distribuzione del vapore e la disposizione dei molinelli facendo della filanda di Boffalora un impianto modello, celebrato da Francesco Gera nel 1826 sugli *Annali universali di statistica* e da Giovanni Migliara, uno dei maggiori vedutisti attivi a Milano, in un dipinto del 1828, commissionatogli da Enrico Mylius (Meda Riquier 2007).

Filantropo, amico di intellettuali e amante dell'arte, Mylius orientò i suoi investimenti a sostegno di iniziative, non sempre fortunate, ma indicative della propensione a battere nuove strade che ne aveva contraddistinto l'azione come imprenditore.

La nuova Italia

La presenza degli imprenditori protestanti in Lombardia pur talvolta sovraccaricata di senso, ha indubbiamente avuto un ruolo importante nel rafforzare la determinazione con la quale una parte dell'élite

commerciale e della cultura si era aperta agli impulsi modernizzanti provenienti dal cuore dell'Europa industriale. Anche se l'età d'oro di una comunità giunta a contare circa 450 persone nel 1864, quando fu inaugurato a Milano il primo tempio per il culto evangelico in Lombardia, era oramai alle spalle, anche dopo l'Unità la Lombardia continuò ad attrarre imprenditori e tecnici da Oltralpe. Sia pure in forme e modi diversi, come appare dagli studi di Mauro Gelfi (1988; 1995) e Nicola Crepax (1992) sull'arrivo dei cotonieri svizzeri a Bergamo e da quelli di Peter Herner e Anne Schreiber von Oswald.

A partire dal 1867 e per circa un decennio sorsero in Val Seriana numerosi impianti di filatura e tessitura meccanica del cotone ad opera di una nutrita schiera di imprenditori provenienti dai cantoni protestanti della Svizzera orientale (Glaus, Zug, Zurigo). A muoverli, oltre all'opportunità di avvicinarsi a un mercato in promettente crescita come quello lombardo, era la possibilità di trovare ampia disponibilità di forza motrice facilmente accessibile. A differenza delle prime generazioni di immigrati, i vari Zopfi, Legler, Hefti, Spoerry erano imprenditori di seconda generazione, uomini che avevano ricevuto una educazione industriale, sperimentata nelle imprese di famiglia.

Quella dei cotonieri svizzeri a Bergamo è una esperienza che chiude un ciclo e prefigura una diversa modalità di circolazione di capitali e tecnologie. Nel mezzo secolo e più trascorso dall'arrivo dei primi imprenditori le condizioni della Lombardia erano molto cambiate. Alle necessità di personale qualificato provvedevano ormai le numerose scuole tecniche sorte nelle città e in molti centri minori, mentre il Politecnico di Milano aveva recepito lo spirito che Mylius aveva inteso trasfondere nella Siam.

In un racconto corale, necessariamente sintetico, della presenza e del contributo di imprenditori e lavoratori stranieri nel processo di industrializzazione lombardo molto sono i tasselli mancanti. Non posso però fare a meno di richiamare almeno i nomi di alcuni imprenditori che hanno lasciato un segno importante nella storia dell'industria nazionale. Se in apparenza quella degli Amman può sembrare una vicenda simile ad altre che abbiamo incontrato, in realtà è così solo in parte. Francesco Saverio, originario del Voralberg austriaco, era arrivato nel Lombardo Veneto nel 1836 forte di una precedente esperienza lavorativa nel settore della tintoria (Licini, 1999). Un anno più tardi era entrato in società con lo svizzero Carlo Martin, proprietario di una manifattura specializzata nella tintura dei filati in rosso turco (Romano 1990: 79) e di una filatura a Legnano, che nel 1845 cedette all'Amman, che mostrò notevoli doti

imprenditoriali installando nello stabilimento una grande ruota idraulica Escher Weiss, allargando il proprio raggio di azione attraverso l'acquisizione di un cotonificio a Chiavenna e a Monza. Era l'inizio di una strategia di investimento inizialmente orientata al miglioramento tecnico degli impianti ma sempre attenta a coglier nuove opportunità di investimento. Una strategia portata avanti dai figli Alberto, che nel 1875 avrebbe dato vita, insieme allo svizzero Emilio Wepfer, al grande Cotonificio di Pordenone, noto come Cotonificio Veneziano, e Edoardo, socio in molte delle grandi imprese che si distinguevano per la ricerca di nuove strade, come la Pirelli fondata nel 1872, o la Riva, nata nel 1889.

Altra figura assai nota di imprenditore proveniente dalla Svizzera è il libraio editore Ulrico Hoepli, giunto a Milano nel 1870. Subentrato a Teodor Laengner nella proprietà della libreria nella Galleria De Cristoforis, un anno più tardi affiancò all'attività di libraio quella di editore. A distinguerlo non sono tanto le dimensioni della sua azienda editoriale, quanto il suo contributo alla diffusione di una moderna cultura tecnico-scientifica capace di intercettare i bisogni di una società che si stava rapidamente industrializzando. Di conseguenza sarebbero cambiati anche i modi della presenza straniera in Italia. Anziché gli uomini sono ora molto più spesso a muoversi sono le imprese, aprendo depositi, agenzie di rappresentanza, filiali di vendita e infine, siti produttivi. Era l'annuncio di una nuova stagione, che avrebbe avuto fra i suoi protagonisti, come ci hanno mostrati i lavori di Peter Hertner (1884) la Banca commerciale italiana, fondata a Milano nel 1894, con il decisivo apporto non solo del capitale ma dell'esperienza di Otto Joel (Garruccio 2002), e i grandi gruppi elettrici come la Siemens, la AEG e l'americana Thompson & Huston.

Bibliografia

- Berta, Giuseppe (2004). *L'imprenditore. Un enigma tra economia e storia*. Venezia: Marsilio.
- Betri, Maria Luisa (1996). Paolo Jacini, un ingegnere tra agronomia e meccanica (1823-1852). In Ead. e Duccio Bigazzi (a cura di), *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta, II, Economia e società* (219-244). Milano: FrancoAngeli.
- Bigatti, Giorgio (1988). Commercianti e imprenditori nella Milano postunitaria. Le origini della Riva (1861-1896). *Società e storia*, 39: 53-99.
- Bigatti, Giorgio (2002). Gli accidentati sentieri dell'innovazione. "Macchinisti", tecnici, ingegneri nella Lombardia della Restaurazione. *Storia in Lombardia*, 2: 5-25.
- Bigazzi, Duccio (1987). L'evoluzione del lavoro operaio nell'industria metalmeccanica (1840-1930). In Alberto Martinelli (a cura di), *Lavorare a Milano. L'evoluzione delle professioni nel capoluogo lombardo dalla prima metà dell'Ottocento a oggi* (97-115). Milano: Edizioni del Sole 24 Ore.
- Bigazzi, Duccio (1993). Modelli e pratiche organizzative nell'industrializzazione italiana. In Franco Amatori, Duccio Bigazzi, Renato Giannetti e Luciano Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 15. L'industria* (895-994). Torino: Einaudi.
- Bigazzi, Duccio (1996). Il contributo tedesco all'industrializzazione. In Giorgio Cusatelli (a cura di), *I tedeschi e l'Italia* (75-86). Milano: Banco Ambrosiano Veneto - Libri Scheiwiller.
- Caizzi, Bruno (1968). *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*. Milano: Banca commerciale italiana.
- Crepas, Nicola (1992). Sistema di famiglia, efficienza e rischio d'impresa: i primi quarant'anni di attività della Legler a Ponte San Pietro. *Annali di storia dell'impresa*, 8: 451-536.
- Della Peruta, Franco (1987). *Milano. Lavoro e fabbrica 1815-1945*. Milano: FrancoAngeli.
- Garruccio, Roberta (2002). *Minoranze in affari. La formazione di un banchiere: Otto Joel*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Gelfi, Mauro (1988). I cotonieri svizzeri a Bergamo tra il 1867 e il 1888. *Padania*, II (4): 31-45.
- Gelfi, Mauro (1995). Capitali svizzeri e nascita dell'industria cotoniera a Bergamo. *Archivio storico bergamasco*, 3: 4-45.
- Hertner, Peter (1984). *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale. Banche miste e sviluppo economico italiano*. Bologna: il Mulino
- [Jacini, Paolo (1851)]. Dei raziocinj e dei calcoli per la costruzione delle ruote idrauliche ad asse orizzontale e per quella delle varie macchine che devono essere mosse da essa, saggio dell'ingegner Giovanni Arrivabene. *Il Crepuscolo*, 29 giugno.
- Lacaita, Carlo Giacomo (1988). *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'incoraggiamento d'arti e mestieri di Milano (1838-1988)*. Milano: Electa.
- Levati, Stefano (1997). *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e restaurazione*. Milano: FrancoAngeli.

- Licini, Stefania (1999). Francesco Saverio Amman. An Austrian Cotton Entrepreneur in Lombardy 1832-1882. *Business History*, 41, 3: 1-20.
- Magrini, Luigi (1857). *Industrie lombarde illustrate negli anni 1855-56 (estratto dalla «Gazzetta di Milano»)*. Milano: Tip. Guglielmini.
- Martignone, Cinzia (1988). La Comunità evangelica di Bergamo: una collettività di imprenditori (1807-1903). *Padania*, II, 4: 47-56.
- Martignone, Cinzia (2001). *Imprenditori protestanti a Milano. 1850-1900*. Milano: FrancoAngeli.
- Meda Riquier, Giovanni (2007). L'industria esposta. Enrico Mylius tra produzione, arte e progresso. In Giorgio Bigatti e Sergio Onger (a cura di). *Arti, tecnologia, progetto. Le esposizioni d'industria in Italia prima dell'Unità (241-256)*. Milano: FrancoAngeli.
- Merlo, Elisabetta (1999). Gli esordi dell'industria chimica in Italia: la Lepeetit e la Ledoga (1868-1903). *Imprese e storia*, 20: 291-317.
- Moioli, Angelo (1999). Enrico Mylius. Negoziante e banchiere. In Rosanna Pavoni (a cura di), *...rispettabilissimo Goethe... caro Hayez... adorato Thorvaldsen. Gusto e cultura europea nelle raccolte d'arte di Enrico Mylius (29-37)*. Venezia: Marsilio.
- Poettinger, Monika (2006). Lo sviluppo economico lombardo nelle attività degli imprenditori tedeschi. In Giorgio Oldrini e Paola Venturelli (a cura di), *La tradizione rinnovata. Da Enrico Mylius alla Sesto San Giovanni del futuro (49-103)*. Como: New Press-Villa Vigoni.
- Poettinger, Monika (2007). Imprenditori tedeschi nella Lombardia del primo Ottocento: spirito mercantile, capitale sociale ed industrializzazione. *Rivista di storia economica*, XXIII, 3: 319-360.
- Poettinger, Monika (2009). Innovazione e network internazionali nella Lombardia ottocentesca: gli imprenditori tedeschi. In Carlo G. Lacaita (a cura di), *Le vie dell'innovazione. Viaggi tra scienza, tecnica ed economia (secoli XVIII-XX) (99-136)*. Lugano-Milano: Giampiero Casagrande.
- Poettinger, Monika (2012). Forme d'impresa, socializzazione del capitale e innovazione nella Milano di metà Ottocento. *Rivista di storia economica*, XXVII, 2: 171-224.
- Polese, Francesca (2004). *Alla ricerca di una industria nuova. Il viaggio all'estero del giovane Pirelli e le origini di una grande impresa (1870-1877)*. Venezia: Marsilio.
- Romano, Roberto (1990). *La modernizzazione periferica. L'Alto Milanese e la formazione di una società industriale 1750-1914*. Milano: FrancoAngeli.
- Schreiber von Oswald, Anne (1990). Le iniziative economiche degli imprenditori tedeschi a Milano (1882-1914). *Annali di storia dell'impresa*, 5-6: 269-297.